Silone e la crisi del nostro tempo

di RUDY DE CADAVAL

C'è stato nella nostra storia letteraria di questo secolo, un "caso Silone" che, assommato a quello dell'uomo politico – il fuoriuscito –, lasciò per un lungo periodo, sia lo scrittore che l'uomo in una solitudine che portava in sé tutti i segni e i caratteri della punizione e forse, se vogliamo, anche dell'autopunizione.

Ora, con la sua morte, avvenuta a 78 anni, a Ginevra, qualcuno potrà forse tirare più decisamente le somme e inquadrarlo, lo scrittore e l'uomo, per ciò che realmente ha saputo dare agli altri sia con i suoi libri, sia con l'esemplare coerenza della sua vita. Ma questo è un discorso che richiederebbe tempo, pazienza e, in specie, obiettività e spaziosità analitiche. Qui, per quanto sarà possibile, ci limiteremo a delucidarne si può dire parallelamente considerandoli i più peculiari fatti esistenziali e quelli delle sue opere, dalle narrative alle saggistiche.

Una sua frase – fra le molte che sono state ricordate nelle recenti commemorazioni – ci sembra indicare con assoluta pienezza quale sia stato l'intimo e insieme pubblico dramma per cui e intorno a cui si è articolato e, diremmo, avviluppato, il "caso" di cui si diceva e dell'uomo e dello scrittore Silone. Essa risale al 1961, quando, in un intervista al settimanale francese "Express", egli affermò di essere "socialista senza partito e cristiano senza chiesa".

Ciò, pur potendosi facilmente agganciare alle due tensioni, e il richiamo a Vittorini non ci sembra fuori luogo nè, tanto meno, puramente casuale, che ne hanno caratterizzato l'esistenza, è doppiamente significativo, in quanto pone l'accento sulla consapevole fragilità o nudità?, nel caso specifico di "sincerità", uno fra i suoi meriti maggiori della propria posizione sociale e/o ideologica, e contemporaneamente fa rimarcare la sua inequivocabile e fervida fedeltà all'uomo.

Dell'uomo oppresso e sfruttato ha, infatti, compreso subito la sofferenza e s'è fatto solidale, accanito accusatore nella lotta contro le ingiustizie che, nella sua più specifica accezione, erano per la maggior parte provenienti dalle

istituzioni — "partito" e "chiesa", per usare i suoi stessi temini. D'altra parte, in tale schematismo non v'è da rilevare soltanto l'appariscente errore di valutazione circa il marxismo, poichè marxismo significa appunto negazione stessa delle istituzioni; e neppure, in quel "cristiano" v'è da cogliere solo l'aspetto religioso: Bartolini, su "Tuttolibri" del 6/9/1978, è stato alquanto accorto e premuroso nel precisare che nella lingua di Silone, ma anche nella sua stessa concezione artistica, il termine "cristiano" va inteso, filologicamente, quale sinonimo di "uomo". Ci sarebbe piuttosto da cogliere, in tale espressione, un che d'anarcoide, che del resto non trova decisa smentita sia nei cosiddetti libri-pamphlets, sia nei lavori saggistici.

Potremmo azzardare, perciò, un anarchismo sui generis di derivazione pre-cristiana, o comunque paleocristiana; con tutto ciò che ne consegue nei rapporti con il reale e implicitamente, nella volontà d'un affratellamento di tutti gli uomini, di tutti i paesi e di tutte le bandiere. É una concezione basilare, questa, da Silone espressa più volte, in termini più o meno velati oppure espliciti, soprattutto in "Uscita di sicurezza", il suo libro di saggi più citato e indubbiamente più chiarificatore. Ci pare obbligatorio, pertanto, riportarne un brano fra i più incisivi: «La mia fiducia nel socialismo (di ciò, oso dire, testimonia la mia condotta successiva) [Silone si riferisce, qui, alla sua espulsione dal PCI] mi è rimasta più viva che mai. Nel suo nucleo essenziale essa è tornata a essere quella ch'era quando dapprima mi rivoltai contro il vecchio ordine sociale: un'estensione dell'esigenza etica dalla ristretta sfera individuale e familiare a tutto il dominio dell'attività umana: un bisogno di effettiva fraternità; un'affermazione della superiorità della persona umana su tutti i meccanismi economici e sociali che l'opprimono. Col passare degli anni vi si è aggiunto un reverente sentimento verso ciò che nell'uomo incessantemente tende a sorpassarsi ed è alla radice della sua inappagabile inquietudine. Ma non credo di professare in questo modo un socialismo mio particolare. Le "verità pazze" ora accennate sono più antiche del marxismo.

Verso la seconda metà del secolo scorso esse si rifugiarono nel movimento operaio partorito dal capitalismo industriale. Ogni sincero socialista, magari senza rendersene conto, le porta in sè. Ho già ripetute volte espresso il mio parere sui rapporti, nient'affatto rigidi e immutabili, tra il movimento socialista e le teorie del socialismo. Sono gli stessi rapporti che corrono tra le scuole filosofiche e i grandi movimenti storici. Col progredire degli studi le teorie possono deperire ed essere ripudiate, ma il movimento continua. Sono convinto che il socialismo sopravviverà al marxismo. Sarebbe tuttavia errato, con riguardo al vecchio contrasto fra dottrinari ed empirici dell'organizzazione

operaia, annoverarmi fra questi ultimi. Non concepisco la politica socialista indissolubilmente legata a una determinata teoria, però a una fede sì. Quanto più "le teorie" socialiste pretendono di essere "scientifiche", tanto più esse sono transitorie: ma i "valori" socialisti sono permanenti. La distinzione fra le teorie e valori non è ancora abbastanza chiara nelle menti di quelli che riflettono a questi problemi, eppure mi sembra fondamentale. Sopra un insieme di teorie si può costruire una scuola e una propaganda; ma soltanto sopra un insieme di valori si può fondare una cultura, una civiltà, un nuovo tipo di convivenza tra gli uomini».

Sarebbe opportuno, a questo punto, risalire all'antefatto, al "prima" di questo brano, che è in pratica quello conclusivo della raccolta "Uscita di sicurezza" e ha valore di testimonianza e di dichiarazione politica. Il "prima" è segnato nelle notizie o documentazioni bibliografiche, per cui bisogna ripercorrere l'itinerario siloniano fin dall'inizio.

Nato a Pescina dei Marsi, in Abruzzo, nel 1900, Secondo Tranquilli – questo era il suo vero nome, in seguito ripudiato in favore di Ignazio Silone, che divenne il nome dello scrittore – restò orfano di padre, un proprietario terriero, a 14 anni e fu così costretto ad interrompere gli studi per essere d'aiuto alla madre e ai fratelli. Nonostante l'educazione religiosa, dovuta principalmente agli studi compiuti presso un seminario, si diede ben presto all'attività politica, organizzando scioperi ed agitazioni.

Fu poi direttore di "Avanguardia" (un settimanale socialista) e redattore del "Lavoratore" di Trieste. Dopo aver preso parte al Congresso di Livorno (nel 1921) del movimento comunista, fu attivissimo dirigente della Federazione Giovanile Comunista e in seguito, con l'avvento del fascismo, continuò clandestinamente tale attività al fianco di Gramsci.

Espatriato, più tardi, a causa dell'arresto di un fratello (accusato ingiustamente d'aver organizzato un attentato), Silone fu sempre in prima fila, anche all'estero, come antifascista e varie volte rappresentò il movimento comunista italiano, assieme a Togliatti, durante le riunioni del Komintern a Mosca. Fu proprio nel corso di quelle riunioni, all'incirca verso il 1930, che egli venne colto da quella crisi che lo portò allo scontro con il PCI e, infine, alla sua stessa espulsione dal partito.

Come fosse arrivato al comunismo, Silone stesso ne parla più volte nei suoi saggi. Il suo cammino non è affatto diverso da quello di altri intellettuali di estrazione borghese. Ed è significativo, in modo particolare, che egli, come molti altri intellettuali italiani di quel periodo, avvertisse la miseria delle masse come un'offesa personale o, piuttosto, come un morso alla propria coscienza

morale, come si può riscontrare, ad esempio, attraverso questi brevi passi: «Perchè, a una certa età, si compie la grave scelta di diventare "ribelli"? Scegliamo o siamo scelti? Donde viene ad alcuni quell'irresistibile insofferenza della rassegnazione, quell'insofferenza dell'ingiustizia, anche se colpisce altri? E quell'improvviso rimorso di assidersi a una tavola imbandita, mentre i vicini di casa non hanno di che sfamarsi? E quella fierezza che rende la miseria il carcere l'esilio preferibili al disprezzo?»; e ancora più efficace, nel descrivere e far risalatare un tipico meccanismo psicologico, ci sembra il passo seguente: «...il proprio mondo interno, il "medioevo" ereditato e radicato nell'anima, e da cui, in ultima analisi, derivava lo stesso iniziale impulso di rivolta, ne fu scosso nelle fondamenta, come da un terremoto. Nell'intimo della coscienza, tutto venne messo in discussione, tutto diventò un problema. La piccola lampada tenuta accesa al tabernacolo delle intuizioni più care, fu spenta da una gelida ventata. La vita, la morte, l'amore, il bene, il male, il vero cambiarono senso, e lo perderono interamente. Tuttavia sembrava facile sfidare i pericoli non essendo più solo. Ma chi racconterà l'intimo sgomento, per un ragazzo di provincia, mal nutrito, in una squallida cameretta di città, della definitiva rinuncia alla fede nell'immortalità dell'anima? Era troppo grave per poterne discutere con chicchessia; i compagni di partito vi avrebbero trovato motivo di derisione, e altri amici non v'erano più. Così all'insaputa di tutti il mondo cambiò aspetto».

Fu quindi, quello tra il '21 e il '30, un periodo di profondo turbamento, o piuttosto di dissidio con se stesso e con ciò che andava scoprendo intorno a sè. D'altra parte, per lui, la stessa Internazionale Comunista appariva già fin troppo condizionata dallo Stato Sovietico. Tanto che il momento fatale, in cui il proprio dissidio interiore si presentò in tutta la sua asprezza, si verificò esattamente quando Stalin diede avvio alla "liquidazione" di Trotzkij e di Zinov'ev.

Silone stesso, in un altro brano, fornisce ampie delucidazioni su ciò che maggiormente influì a destare in lui la volontà di allontanarsi dal partito: «Il comunismo – egli scrisse –, sorto dalle più profonde contraddizioni della società moderna, le riproduceva tutte nel suo seno, e con esarcebata virulenza, seppure in un quadro istituzionale e sociale diverso: militavano sotto le sue bandiere, ribelli e persecutori, eroi e sicari, sfruttati e sfruttatori; giornalisti i quali rischiavano la vita per rivendicare un'illimitata libertà di stampa, e altri che scrivevano l'apologia della censura e delle soppressioni d'ogni stampa avversaria; imputati che invocavano le garanzie giuridiche elementari di fronte ai tribunali speciali del fascismo, e giudici che rifiutavano agli imputati ogni possibilità di provare la propria innocenza; organizzatori sindacali che proponevano scioperi in difesa delle condizioni di vita per i lavoratori e altri che giustificavano la sop-

pressione legale del diritto di sciopero e l'adozione del lavoro forzato in massa come parte integrante del nuovo sistema economico; deputati che sì battevano per il più esteso e pubblico controllo su tutta l'azione di governo e governanti assolutisti, praticamente incontrollabili e inamovibili, salvo i casi, purtroppo frequenti, in cui venivano fatti fucilare dai propri colleghi sotto l'invariabile accusa di tradimento. Questa mostruosa ambiguità del comunismo rispecchiava allora in larga misura... la diversità della posizione dei comunisti rispetto al potere; senza tuttavia legittimare la conclusione che esso fosse tutto in un senso in Russia e interamente all'opposto altrove».

Allontanatosi dal partito comunista nel 1931, diede vita ad una strenua polemica – sia pure costruttiva e tutt'altro che sterile – con Togliatti, in seguito alla pubblicazione della raccolta di saggi "Uscita di sicurezza". Ma la scelta aveva ormai assunto i toni dell'irrevocabilità e il fuoriuscito Silone si dedicò attivamente alla narrativa, dove peraltro trovava posto non tanto la polemica, quanto la ferrea volontà di un'ideologia che egli sentiva più che necessaria ed urgente, vitale.

Una specie di fiammata, di ritorno cioè alla politica, la si ebbe subito dopo la Liberazione, in qualità di deputato e di direttore dell'"Avanti!". Un po' come un fuoco di paglia: la sua posizione ideologica, infatti, venne via via a perdere ogni connotazione strettamente marxista, tanto che il "politico" si trovò trasformato, abbastanza rapidamente. In una specie di moderno moralista – o umanista – i cui intenti erano, sì, di denunziare e condannare l'oppressione e lo sfruttamento, ma portando in primo piano, anziché le ragioni politiche e storiche, il "valore" della fratellanza umana, in senso pre-ideologico e, più precisamente, come già s'era detto, pre-cristiano.

Nacque così, con questa sua nuova posizione, o visione del mondo, quella sua narrativa più scoperta e ugualmente feroce, dove tuttavia il motivo politico, pur sempre presente nello sfondo, si diluiva e confondeva con quello tpicamente etico-religioso.

D'altro canto, il Silone narratore va ricercato molto prima, ai tempi dell'esilio, durante il quale le sue opere, ignorate e mai comparse in Italia, furono apprezzatissime all'estero e tradotte in circa venticinque lingue. Prende vita da qui, in sostanza, quel "caso Silone" che, assommandosi all'altro, fece dell'uomo e dello scrittore un singolare rappresentante, emarginato dai suoi compagni e dalla sua gente, di quell'attività letteraria antifascista che lo vide affermarsi in molti altri Paesi. Su questo piano si trova un Silone impegnato a fornire una visione dell'umanità che, dal punto di vista politico e sociale, esprime

essenzialmente l'importanza di quei valori che l'avevano spinto, in precedenza, all'attività politica, prima, di agitatore, e poi di dirigente.

Punto d'obbligo è, naturalmente, "Fontamara", la cui prima edizione, in lingua tedesca, risale al '33, ma che in Italia non vide la luce che nel 1947.

É il primo libro dell'esilio e lo scrittore vi ha innestato la linfa d'una presa di coscienza contadina, sorta dapprima in ciascuna degli individui e poi espressa come rivendicazione collettiva. Il sopruso, l'ingiustizia, l'arroganza, la provocazione dei potenti (nella fattispecie, del sindaco e dei proprietari del vicino capoluogo), costituiscono la molla di una rivolta che strappa da sè le radici del giogo o, meglio, dell'assoggettamento secolare al prepotere. La vita popolare freme, qui, fra le incandescenti righe e, benché vi sia un personaggio – Berardo Viola – che fa spicco più d'ogni altro, l'intera comunità contadina diventa protagonista unica e corale dell'opera. Ne consegue che, con "Fontamara", lo scrittore abruzzese ha saputo inserirsi in quel filone realistico, di rara ed esemplare efficacia, che risaliva al verismo verghiano e nello stesso tempo lo superava, per le sue precise nervature innovative rispetto al tradizionalismo tipico della narrativa meridionalistica.

Giustamente, pertanto, Claudio Annaratone ha potuto osservare (sul "Quotidiano del Lavoratori" del 27-28 agosto 1978) che «con questa opera narrativa Silone in un certo senso smentisce quanto afferma circa la prevalenza dei valori sulla teoria e sulla loro opposizione. In Fontamara l'analisi teorica delle classi e degli strati sociali in rapporto alla situazione generale politica è proprio l'elemento di fondo che attribuisce specificità e storicità all'utopia. Per questo – prosegue Annaratone – da Fontamara sono assenti i toni di generico riscatto sociale, di amore sentimentale per gli oppressi e per i poveri che negli altri romanzi sono prevalenti. Il povero – afferma ancora Annaratone – non è genericamente il povero della tradizione umanitaria cristiana. É il cafone con tutti i suoi connotati di classe, diffidente e litigioso, individualista e scettico, attaccato al pezzetto di terra, che odia, ma anche ha bisogno del latifondista che gli succhia il sangue, o dell'avvocaticchio che lo sfrutta e lo inganna».

Naturalmente, le considerazioni di Annaratone arrivano a segno, ma sono, a suo tempo, unidimensionali; tanto più che, scartandone drasticamente i romanzi successivi, lo scrittore Silone esiste, per lui, soltanto come autore di "Fontamara". Il che, francamente, è piuttosto limitativo e fuorviante. Ci sarebbe in effetti – e piuttosto, da notare, in questo libro, quali e quanti siano degli elementi autobiografici. Ci sarebbe soprattutto da chiarire perché, in esso, lo scrittore abbia trasferito il dramma del fratello Romolo (arrestato nel'28, a Como, dai fascisti), facendone riverberare la figura in quella del personaggio

Berardo. E infine, come punto di riferimemto che torna in ogni successivo romanzo, perché Silone stesso si è voluto adombrare nel quasi mitico "Solito Sconosciuto", inafferrabile capo della rivolta popolare.

Ma anche al di qua di questi chiarimenti, non si può non vedere, in "Fontamara", il frutto di chi non ha ancora rifiutato il proprio credo ideologico e, nonostante sia prossimo l'allontanamento dal PCI, sappia portare in prosa tutti i caratteri e tutto il peso socio-politico di tale ideologia. V'è da rilevare, in più, dal punto di vista stilistico-culturale, la brusca rottura con la tradizione letteraria meridionalistica, dove l'attacco siloniano acquista carattere esplicitamente provocatorio. «In certi libri, com'è noto – scrisse nella sua eloquente prefazione – l'Italia meridionale è una terra bellissima, in cui i contadini vanno al lavoro cantando cori di gioia, cui rispondono cori di villanelle abbigliate nei tradizionali costumi, mentre nel bosco vicino gorgheggiano gli uccelli... A Fontamara non c'è bosco: la montagna è arida, brulla, come la maggior parte dell'Appennino... Non c'è usignolo; nel dialetto non c'è nemmeno una parola per designarlo. I contadini non cantano, né in coro né da soli... Invece di cantare volentieri bestemmiano. Per esprimere una grande emozione, la gioia, l'ira, e perfino la devozione religiosa, bestemmiano».

Questa sua opera, con una prosa secca ed elastica a un tempo, si pose in diretto antagonismo con la cosiddetta "prosa d'arte" di derivazione vociana e rondista, a cui fecero occhiolino, talvolta, anche Alvaro e più tardi, il Levi di "Cristo si è fermato a Eboli". Silone andò molto più in là, facendosi portavoce d'un dramma collettivo che fino ad allora era relegato, anche e soprattutto politicamente, nello scantinato della sfera sociale italiana ed europea in genere.

E significativo è stato, in quegli anni, il commento di Albert Camus, dopo che gli fu assegnato il Nobel, a proposito di sè e dello scrittore esiliato: «In fin dei conti – egli disse – è perché amo il mio paese che mi sento europeo. Guardate per esempio Ortega Gasset. Egli è forse, dopo Nietzsche, il più grande scrittore europeo e tuttavia è difficile essere più spagnolo di lui. Guardate Silone, che parla a tutta l'Europa. Se io mi sento così legato a lui è perché egli è nello stesso tempo incredibilmente radicato nella sua tradizione locale».

"Vino e pane", seconda opera narrativa del Nostro, pubblicata a Zurigo nel '36, non ha più la carica e la forza propulsiva e corale di "Fontamara".

Tuttavia va considerato come un'immersione negli anfratti psicologici e ideologici del suo protagonista, Pietro Spina, nel quale non è difficile intravedere i tormenti e i travagli dell'intellettuale-rivoluzionario Silone.

Non a caso accostato al "Dedalus" di Joyce, "Vino e pane" costituisce anche, dal punto di vista narrativo, una "ricerca del tempo perduto" la quale, in

maniera tutta siloniana, dà vita a numerose figure tipologiche che sembrano emergere dal fondo vibrante d'una remota infanzia e dal mondo affettivo dell'adolescenza. Il turbamento ideologico di Pietro Spina è caratterizzato, d'altra parte, dalla crisi dello stesso Silone, il quale mette in bocca al suo personaggio spinosi interrogativi come i seguenti: «È possibile partecipare alla vita politica, mettersi al servizio di un partito e rimanere sincero? La verità non è diventata per me una verità di partito? La giustizia una giustizia di partito? L'interesse dell'organizzazione non ha finito col soverchiare, anche in me, tutti i valori morali, disprezzati come pregiudizi piccolo-borghesi, e non è diventato esso il valore supremo? Sarei dunque sfuggito all'opportunismo di una Chiesa in decadenza per cadere nel machiavellismo di una setta? Se queste sono incrinature pericolose e riflessioni da bandire dalla coscienza rivoluzionaria, come affrontare in una fede i rischi della lotta cospirativa?».

Sarà poi ancora Pietro Spina, nel successivo romanzo, "Il seme sotto la neve", ad impersonare l'emblematico e tormentato protagonista, per il quale si è voluto scrivere di una sorta di "imitazione di Cristo", dovuta alla cosiddetta riconversione al cristianesimo di Silone. In realtà, in questo personaggio, che con altre figure non meno emblematiche costituisce l'anima del romanzo, Silone immette quel suo nuovo "reverente sentimento" anarcoide che, sotto le apparenze della religiosità (di una religiosità puramente paleocristiana, in ogni caso), esprime la più ferma ed assoluta condanna contro le strutture e le istituzioni: l'uomo rivendica, cioè, una libertà interiore contro la quale nessuna organizzazione potrebbe mai intervenire.

Nasce in questo modo il siloniano "cristiano senza chiesa" e il "socialista senza partito". E qui, come qualcuno – Ferdinando Virdia, ad esempio, – ha saputo guardare a fondo in questo nuovo spazio dimensionale di Silone, certe analogie con il mondo di Camus non sono affatto gratuite. «Tra il dottor Rieux, protagonista de La peste, e Pietro Spina – ha infatti scritto Virdia –, il punto comune è la determinazione della loro scelta, che li impegna sino all'estremo sacrificio di loro stessi pur di non cedere al compromesso con l'assurdo dell'esistenza».

La stessa cosa si può dire per "Una manciata di more", la prima opera da lui scritta in Italia, subito dopo la Liberazione. Anch'essa è da considerarsi un'opera espressamente politica, intesa naturalmente nel senso di posizione socio-politica verso la problematica che sorgeva, appunto, proprio nel momento stesso della Liberazione. E vi affiora, in più, qualcosa che fu l'assillo di Pavese, e cioè quel contrasto continuo fra città e campagna, fra tradizione e rinnovamento. Ma ciò che maggiormente si fa avvertire è, in pratica, quel river-

bero autobiografico che egli ha continuato ad innestare nei suoi personaggi-chiave: dal Berardo Viola di "Fontamara" al Pietro Spina di "Vino e pane" e "Il seme sotto la neve", dal Rocco De Donatis di "Una manciata di More" fino all'Andrea Cipriani de "Il segreto di Luca". In proposito, con estrema acutezza, Virdia ebbe a scrivere che tali «reincarnazioni attestano che non si tratta soltanto della ricerca da parte di Silone di una perfezione formale o artigianale, ma della consapevolezza sempre più evidente che ogni nuovo scavo nel fondo della realtà, ogni nuova scoperta dello scrittore, conducono ad una conoscenza del mondo attraverso una "favola della vita" che è nel dramma della sua antica gente e nel quadro, a sua volta, di un altro dramma, che è quello del nostro tempo, il dramma della rivolta dell'uomo per la difesa della sua libertà e della sua qualità umana».

Giungendo alle battute conclusive di questo rapido e frammentario intervento, riteniamo indispensabile far rilevare, nell'opera di questo scrittore, una tensione estrema che, partendo da una ribellione sfociata dapprima nel comunismo, giunge infine ad una dimensione emblematica e connotativamente solitaria ed emarginata – e neppure si potrebbe dire quanto, e se, voluta o cercata –, dove l'incessante prorompere della protesta porta con sè la vibratilità di una visione che vuole tenere conto della sofferenza della condizione umana senza, per questo, doversi aggregare a teorie che spesso – e questo è, in fondo l'insegnamento basilare di Silone – ignorano le più evidenti ragioni dei valori che le suscitano e sorreggono. In questo senso il suo socialismo – di cui, come si è visto, egli osa dire, testimonia la sua condotta successiva – si configura come espressione coerente di un'ideologia che, sia pure trasformatasi col tempo, si è mantenuta per intero nella propria peculiare accezione di rifiuto dei dogmi e delle particolarità borghesi e piccolo-borghesi. Esattamente come era stato, del resto, per molti altri intellettuali, che si erano avvicinati al marxismo per un forte e insopportabile senso di colpa verso gli oppressi, gli umiliati e gli offesi e che poi – a differenza di lui - ne avevano completamente ripudiato valori ed ideologie per lasciarsi crogiolare tra gli splendenti, ma illusori e vanificanti specchietti del neocapitalismo.

Ci sia consentito, in proposito, ricordare un paio di considerazioni di Geno Pampaloni (su "Il Ponte" del gennaio 1949). La prima è questa: «Accanto, e forse più oltre, alla fede nella umanità dei suoi cafoni, cioè nel Silone lo scetticismo amaro e sofferto, verso l'umanità (la cultura, la poesia) di cui egli stesso è figlio: la fede socialista si confonde con la delusione borghese; ma tra quella fede e quella delusione non c'è rapporto di causa ed effetto, non nascono l'una dall'altra; sono due fatti congeniti, in certo senso paralleli»; l'altra è la se-

guente: «La crisi del nostro tempo è da lui sofferta in tutta la sua violenza, senza possibili sotterfugi, senza compromessi, e con il solo tremendo orgoglio dell'uomo solo in cerca della verità. L'immagine che si ha dello scrittore Silone – afferma sempre Pampaloni – è una figura appassionata ma che non somiglia minimamente a un apostolo; piuttosto a quella di un predicatore senza apocalisse, di un sacerdote senza Dio».

Certo, non ne dubitiamo. Ma è anche vero che al di là di questa coerenza e di questa "figura appassionata" c'è, a nostro parere, quella febbre che potremmo dire l'angoscia consapevole di vivere in un mondo pieno di dèi, dove non c'è riscatto possibile senza l'unione e l'affratellamento degli uomini – esemplare è, in questo senso, il "gran rifiuto" de "L'avventura d'un povero cristiano".

La salvezza non sta nei cieli, è qui, su questo mondo: la salvezza dell'uomo che vuole conquistarsi la sua propria libertà e non demandare il problema ad una eternità troppo astratta e, tutto sommato, troppo impietosamente disumana persino per essere credibile. Ciò anche perché, come Silone stesso ebbe a dichiarare, all'incirca nel '67: «É giusto lottare per il benessere, ma non c'è da illudersi che esso risolva tutto: risolverà i problemi della miseria e sarà molto... Ma per me non è un tema nuovo, è solo un aspetto dell'unico tema di cui mi sia sempre occupato: la condizione dell'uomo nella società».

E proprio per consolidare e convalidare questa sua affermazione, ci piace porgere la conclusione di questo contributo allo stesso Silone, e precisamente là dove egli ha rilasciato la seguente e inequivocabile dichiarazione: «Uno scrittore, come ogni altro cittadino, avrebbe il dovere morale di conoscere i problemi della propria epoca e di farsene un'opinione. Ma, ovviamente, non può essere costretto.

É da sperare che lo scrittore convinto di una qualche necessità sociale, la esprima anche in dibattiti pubblici e polemiche. É utile che lo studio e la trattazione dei temi maggiori della nostra generazione non siano lasciati ai professionisti della politica. Ma uno scrittore decade subito nel rango di propagandista appena si fa il portavoce e il propagatore di parole d'ordine elaborate da altri per questioni da lui personalmente studiate.

É un malcostume ora abbastanza diffuso che getta il ridicolo su molti appelli e dichiarazioni di intellettuali. Anche a questo riguardo, dunque, sorge il richiamo alla sincerità. Gli scrittori hanno non l'obbligo, ma il dovere morale di contribuire ad illuminare l'opinione pubblica sulle questioni da essi studiate e approfondite. Si comportano però da autentici imbecilli quegli intellettuali o artisti che firmano qualunque appello o protesta su argomenti di cui non hanno

la minima nozione, obbedendo a motivi di vanità o di opportunismo. Questo malcostume purtroppo ha come risultato di gettare il discredito anche sulle iniziative più serie».

RUDY DE CADAVAL